

## 5 **Prospettive formative e di didattica dell'italiano L2 inclusiva**

Antonella Benucci  
Università per Stranieri di Siena, Italia

**Sommario** 5.1 Proposta di metodologia formativa e in italiano L2 per il contesto penitenziario. – 5.2 Proposta di formazione professionalizzante per operatori/trici. – 5.3 Conclusioni e prospettive.

### 5.1 **Proposta di metodologia formativa e in italiano L2 per il contesto penitenziario**

Nessuna riflessione sulla didattica in carcere può prescindere dal riconoscimento del suo forte valore etico in quanto strumento per lo sviluppo della metacognizione in persone scarsamente abituate a riflettere sulle proprie azioni e sentimenti, sulla propria autodeterminazione e convinzioni.

Il compito che viene affidato all'istruzione nel sistema penitenziario fin dalla fine del XIX secolo è proprio quello di trasformare il detenuto riempiendo i vuoti derivanti dalla mancanza di educazione che la società e il vissuto personale gli hanno precluso (cf. il Regio Decreto n. 787 del 1931 conosciuto come il Nuovo Regolamento per gli istituti di prevenzione e pena, decreto che identifica l'istruzione come una delle 'tre cure' da assegnare ai detenuti, insieme alla religione e al lavoro). Da un punto di vista normativo l'istruzione ha subito, come anche il lavoro e la religione, molte evoluzioni per via delle diverse



impostazioni ideologiche dominanti negli anni. La sua storia nel carcere italiano inizia con lo Statuto Albertino del 1848 in cui, pur non essendo riconosciuta come diritto del detenuto, ricevette comunque una considerazione degna di nota, fino ad arrivare al Regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatori governativi del 1891. Il modello di istruzione contenuto nel Regolamento del 1931, invece, era di ispirazione chiaramente paternalistica: le lezioni costituivano un luogo produttivo in cui diffondere l’ideologia fascista attraverso messaggi designati dal Governo, con lo scopo propagandistico di educare i detenuti studenti, ma d’altronde lo erano anche altre tipologie di offerte formative.

Un profondo cambiamento sull’istruzione penitenziaria si ebbe con la nuova Costituzione della Repubblica italiana nel 1948, in particolare grazie al terzo comma dell’art. 27 che afferma

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

È opportuno ricordare ancora una volta l’ordinamento del 1975, il quale ha riconosciuto all’istruzione il ruolo di elemento irrinunciabile nel programma di trattamento rieducativo del condannato, ritenuto elemento di valutazione per la concessione della semilibertà e della libertà anticipata, stessa direzione seguita dalle modifiche all’ordinamento del 2000 e del 2018, in cui si chiarisce che gli strumenti principali del trattamento penitenziario sono l’istruzione e il lavoro. Grazie a questa visione di ‘rieducazione’ la detenzione viene considerata una fase transitoria da cui possono emergere, per la persona reclusa, una crescita personale e una maggiore sensibilità sociale. Attualmente sono diversi i documenti che inseriscono il diritto allo studio nella prospettiva di un miglioramento delle condizioni dell’individuo, nello sviluppo di una propria personalità e nella rimozione di tutti gli ostacoli che ne limitano lo sviluppo. L’istruzione viene considerata un diritto sociale fondamentale e questa prospettiva ha influenzato anche l’approccio alla disciplina penitenziaria, tuttavia il tasso di abbandono a livello scolastico all’interno degli istituti penitenziari è generalmente alto sia per motivi contingenti come le uscite anticipate dal carcere, sia per i trasferimenti in altri istituti o per la possibilità di svolgere attività lavorative.

Le classi più frequentate sono però le prime due del biennio di secondo grado e sono quelle che fanno parte della scuola dell’obbligo ma che i detenuti, all’esterno, non hanno frequentato o non hanno portato a compimento. Se è possibile affermare che all’interno delle carceri il diritto allo studio è pienamente garantito, soprattutto relativamente alla formazione primaria, le problematiche maggiori sono rilevabili nell’ambito degli studi secondari e nella formazione

universitaria, a cui da qualche anno cerca di dare risposte la CNUPP (Conferenza Nazionale Universitaria dei Poli Penitenziari), mentre purtroppo ancora poco si è fatto per ovviare all'inadeguatezza delle infrastrutture tecnologiche che influenza inevitabilmente anche la qualità dell'offerta didattica in generale, e maggiormente per le donne a causa dei motivi già ampiamente esposti nei precedenti capitoli, in particolare per la loro inferiorità numerica.

Relativamente all'esperienza universitaria in carcere, infatti, è interessante analizzare alcune questioni che inevitabilmente influenzano gli scenari futuri del mondo accademico all'interno delle carceri, come ad esempio il superamento della disparità di genere nell'accesso ai corsi che al momento risulta limitato per le donne pur essendo innegabile che l'introduzione delle università all'interno delle strutture carcerarie rappresenti un aspetto estremamente positivo per la società nel suo complesso e, in particolare, per le istituzioni penitenziarie.

Diventa dunque interessante analizzare i dati relativi soprattutto ai percorsi di scuola secondaria superiore, professionali e universitari. In merito ai primi due, le statistiche del Ministero non effettuano purtroppo una distinzione tra il genere e la tipologia di corso, presentando come categorizzazione solo il numero di corsi presenti, gli iscritti e i promossi totali, con un focus sul numero di stranieri per ogni categoria. Interessante, invece, è la casistica riguardante gli studi universitari, poiché i dati disponibili riguardano il genere, la nazionalità e il gruppo disciplinare frequentato. Dati ogni anno aggiornati oltre che dal Ministero anche dalla CNUPP.

La scuola in carcere accoglie persone che portano percorsi di vita e di formazione molto differenti tra loro. Con l'attuazione del decreto interministeriale 12 marzo 2015 sono i CPIA a occuparsi di corsi in carcere per il conseguimento del titolo di studio conclusivo del primo ciclo di istruzione e degli specifici corsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana per stranieri (livello A2 o superiore), fondamentali per la riabilitazione e la reintegrazione sociale dei detenuti. Questi corsi mirano a fornire agli individui le competenze di base necessarie per affrontare sfide educative e occupazionali future; inoltre, vengono offerti corsi di formazione professionale per aiutare i detenuti a sviluppare abilità specifiche che possono essere utili per il reinserimento lavorativo una volta liberati.

I programmi educativi all'interno delle carceri oltre ad avere un impatto significativo sulla vita dei detenuti, fornendo loro opportunità di crescita personale e professionale, possono contribuire a ridurre il tasso di recidiva, offrendo ai detenuti le risorse necessarie per una transizione positiva dalla vita carceraria alla vita al di fuori delle sbarre. Inoltre, i CPIA offrono un ambiente educativo che promuove la responsabilità e l'autodisciplina; infatti gli studenti devono impegnarsi attivamente nei loro studi, rispettare le scadenze

e lavorare in collaborazione con gli insegnanti e i compagni di classe. Gli individui che partecipano attivamente a programmi educativi durante la detenzione hanno maggiori probabilità di trovare un impiego stabile e di integrarsi nella società una volta rilasciati. Inoltre, l’istruzione può cambiare le prospettive dei detenuti, offrendo loro alternative positive rispetto alla vita criminale: investire nell’istruzione penitenziaria non solo promuove la giustizia sociale, ma contribuisce anche a costruire una società più sicura e inclusiva per tutti.

Tuttavia, nonostante i benefici evidenti dell’istruzione penitenziaria, ci sono sfide da affrontare nel garantire un accesso equo e significativo a questi programmi, come ad esempio il sovraffollamento carcerario, la mancanza di risorse finanziarie e la scarsa motivazione da parte dei detenuti; queste sono solo alcune delle sfide che possono ostacolare l’efficacia dei CPIA all’interno delle carceri.

Per quanto riguarda i docenti e il loro ruolo all’interno degli istituti penitenziari, l’esperienza lavorativa dentro il carcere li porta ad arricchirsi sia professionalmente che nell’ambito delle relazioni umane. L’insegnante che entra in carcere acquisisce col tempo il valore intrinseco del suo operare, che non è esclusivamente una trasmissione di conoscenze, ma la quotidiana ricerca di come poter sviluppare le potenzialità nascoste, sopprese, spesso mai coltivate, nei suoi studenti reclusi. Il docente la maggior parte delle volte si trova di fronte ad un ambiente multietnico, che potrebbe essere difficile, sia per il livello culturale degli studenti, sia per la condizione psicologica indotta dalla situazione. In questa prospettiva la scuola diventa una fonte di crescita anche per la figura dell’insegnante che può riuscire, valorizzando gli studenti, anche a rivalorizzare sé stesso e fare nuove esperienze. Le variabili che determinano il successo della scuola in ambito penitenziario sono anche la passione che i docenti mettono nel proprio lavoro, il supporto degli educatori penitenziari, la collaborazione degli agenti di polizia penitenziaria. Ma ciò che deve fare innanzitutto un insegnante in carcere, è sostituire la routine con altri percorsi che sappiano catturare l’attenzione, che facciano sentire le persone recluse in grado di apprendere, crescere e mutare.

L’insegnante in carcere dovrà quindi familiarizzare con un contesto invisibile alla società esterna che lo metterà a dura prova con i suoi tempi lunghi, le scarse infrastrutture e le limitazioni nell’uso di materiali (primi tra tutti quelli su Internet), tanto da portarlo in alcuni casi a mettere in discussione le proprie preparazione e capacità di portare a termine il proprio compito. Fare l’insegnante in un luogo di segregazione è far comprendere alle persone che l’aula scolastica non serve solo a riempirle di contenuti o a far passare il tempo, ma ad aprirle a relazioni interpersonali autentiche che possano aiutarle a ricostruire la loro vita.

L'insegnante rappresenta dunque per i detenuti la possibilità di guardare oltre le sbarre e per la società esterna un modo per ripensare alla scuola al di fuori delle mura, una scuola che spesso non ha saputo intravvedere le potenzialità che qualsiasi persona possiede. La presenza di docenti provenienti dalla scuola e il rapporto che questi instaurano con i detenuti ha favorito l'integrazione degli stessi alla vita all'interno dell'Istituto Penitenziario. Le iniziative scolastiche, infatti, cercano di dare un senso alla pena aiutando il ristretto anche ad aprirsi all'incontro con le proprie fragilità e i propri limiti.

Il docente spesso si trova a ricoprire ruoli di varia natura e ad operare in un contesto complesso e può arrivare a rappresentare anche una figura di aiuto per il detenuto; molto importanti diventano anche le competenze educative e relazionali.

Le maggiori difficoltà incontrate dai detenuti stranieri nell'ambito del sistema penitenziario riguardano la possibilità di fruire dei benefici penitenziari e delle misure alternative, con il rischio del verificarsi di una sorta di 'doppio binario', diversificato per gli italiani e per gli stranieri. La possibilità di accedere alle misure alternative risente, infatti, della mancanza di una rete di sostegno esterna dei detenuti stranieri che non hanno, per lo più, una disponibilità abitativa, una rete familiare, occasioni di lavoro regolari.

Il diritto di potersi esprimere e di capire è fondamentale e va garantito a tutti. Però in prigione, per esempio, bisogna compilare una richiesta scritta (la 'domandina') o riempire moduli per qualsiasi cosa, occorre confrontarsi con il linguaggio burocratico e giuridico. Chi non conosce la lingua, quindi soprattutto tantissimi stranieri, è molto svantaggiato, ancora di più se vuole intraprendere un percorso universitario. Qualcuno, tra i compagni o gli educatori, offre aiuto, ma tutto diventa più lungo, faticoso e complicato.

Però non è solo una questione di alfabetizzazione, viene minacciata la stessa funzione rieducativa e non punitiva della pena (come è richiesto dalle raccomandazioni europee e dalla Costituzione). Non conoscere la lingua rende ardua la fondamentale esigenza di acquisire competenze professionali, strumenti, conoscenze e abilità. Tutti elementi necessari per il successivo pieno inserimento nella società italiana o per un eventuale rientro non fallimentare nei propri paesi di origine, una volta scontata la condanna.

Nello specifico la formazione dell'insegnante di italiano L2 in carcere deve comprendere competenze per poter definire un curricolo, dei sillabi generali e specifici, progettare moduli didattici con percorsi differenziati (CAD),<sup>1</sup> ma anche per poter valutare il

---

<sup>1</sup> Classi ad Abilità Differenziate. Cf. vari contributi a partire da Caon 2008.

processo di apprendimento e lo sviluppo di capacità interazionali, promuovendo i saperi individuali.

Sono di particolare importanza le competenze su inventari per generi discorsivi poiché la dimensione testuale costituisce la riflessione preliminare per veicolare i contenuti disciplinari e permette di elaborare sillabi di lingua settoriale; ipotizzare contenuti lessicali attendibili; selezionare strutture morfosintattiche necessarie per un determinato livello di competenza; individuare aree funzionali legate ai generi testuali caratterizzanti la didattica per scopi settoriali (disciplinare in ambito scolastico ma concreta nel caso delle offerte lavorative intramurarie utili per seguire con profitto altre tipologie di corsi). Inoltre l’adozione di una impostazione di corsi *Content Language Integrated Learning* (CLIL, cf. Coonan 2010; Balboni et al 2023) per adulti stranieri può essere meno rigidamente concepita e realizzata di quelli scolastici con una più stretta concatenazione tra teoria - apprendimento linguistico e pratica - apprendimento di una professione e può ingenerare motivazione dato che il contenuto della materia diviene il focus dell’attenzione. Tutto ciò permette di aumentare la quantità e qualità di esposizione alla L2: l’insegnamento integrato di lingua e contenuti privilegia un insegnamento di tipo interattivo e assicura un certo livello qualitativo perché richiede una profondità di rielaborazione che non si realizzerebbe in un insegnamento di tipo tradizionale. Permette anche di svolgere attività autentiche, dato che è associato all’attività di *training* professionale, quindi permette di usare la lingua in un contesto reale; di usare una lingua autentica, impiegata al servizio di azioni specifiche in determinate attività lavorative e con argomenti ben definiti; di spostare l’attenzione dalla forma linguistica ai contenuti da essa veicolati (sono fondamentali l’input e il contenuto, non la correttezza a livello formale); di raggiungere buoni livelli di interazione pur in presenza di errori e imprecisioni linguistiche; di ricorrere ad altri codici (per es. quelli cinesico e gestuale) come avviene normalmente nelle interazioni di lavoro (soprattutto quelle che comportano lo svolgimento di concrete azioni come nelle attività lavorative più frequentemente scelte dai migranti).

Deve poter essere in grado di selezionare input di una lingua finalizzata all’azione e proiettata verso il livello pragmatico-referenziale, regolativo-strumentale e metalinguistico che sfrutta la capacità dell’adulto di ricorso alle abilità cognitive generali, fondata sui compiti e sui problemi e soprattutto sull’immediata applicazione in contesti di vita reale e professionali. L’adulto deve infatti poter essere in grado di intravvedere gli obiettivi concreti che devono essere raggiunti (in particolare le donne che hanno maggiori problemi di concentrazione e autodeterminazione) con una formazione che valorizzi i suoi percorsi di esperienza

pregressi, di fondamentale importanza perché su di essi si basa la sua identità e il modo di rapportarsi a nuove esperienze e conoscenze.

Occorre inoltre che sia in grado di realizzare una pianificazione flessibile che risponda alle esigenze destrutturanti del carcere come orari modificati, imprevisti di vario genere, colloqui, discontinua di frequenza ai corsi, esigenze organizzative dell’istituzione, dilatazione dei tempi e restrizione degli spazi, non sempre idoneo funzionamento della strumentazione a disposizione (ove presente).

Dunque deve possedere competenze per poter gestire plurime categorie di competenze: disciplinari, glottodidattiche, organizzative, pedagogiche, psicologiche ed emozionali. Non potrà neppure fare a meno di avvalersi di strumenti, conoscenze e scenari per la diversificazione e l’inclusione come: analisi dei bisogni (non soltanto linguistici); conoscenza e presa in carico delle aspettative e delle culture educative più performanti e attuali (particolarmente per gli adulti); scenari curricolari differenziati (scolastici e professionali); trasversalità di competenze linguistiche, di apprendimenti e di materie; integrazione linguistica non come negazione della diversità e mimetismo ma funzionale alle pratiche sociali e all’ampliamento/riconfigurazione affettiva del proprio repertorio linguistico; strumenti di valutazione costruiti per i destinatari (cf. Portfolio).<sup>2</sup>

Una domanda finale è d’obbligo: in cosa l’apprendimento dell’italiano può generare una dinamica identitaria o una trasformazione tra le donne migranti? Non c’è una risposta giusta ma ce ne sono molte: può aiutarle a credere in sé stesse, può far sì che possano parlare con le altre e accedere a conoscenze nuove e stimolanti, può aprire loro strade per una formazione professionale qualificante, può aiutarle a ricostruire una identità non ai margini della società. Ma soprattutto può realmente ‘includerle’ nei processi educativi del carcere.

## 5.2 Proposta di formazione professionalizzante per operatori/trici

Nella progettazione dei corsi rivolti agli stranieri si deve tener conto delle loro caratteristiche sociologiche e del livello di scolarizzazione. Oggi la lingua impiegata in carcere è sempre più caratterizzata dal ricorso al *code switching* e *code mixing*; i detenuti di genere maschile nella maggior parte dei casi hanno coscienza delle proprie difficoltà comunicative e delle lingue a cui ricorrono per superarle; le detenute – specie se straniere – ne hanno invece meno coscienza. L’operatore per gestire il rapporto con i/le detenuti/e stranieri/e

---

**2** Il Portfolio è uno strumento che permette di tenere traccia di tutta la formazione pregressa, una sorta di carta di identità che è possibile esibire presentandosi ad un datore di lavoro o per la prosecuzione degli studi.

ha quindi la necessità di formarsi sugli aspetti interlinguistici e interculturali della comunicazione, e rilevare comportamenti relativi alla diversità culturale (Bormioli 2017, 44).

In Europa emerge chiaramente l’istanza di un miglioramento del coordinamento delle attività di formazione ed educazione in carcere all’interno di una riflessione sulla funzione dei servizi per i/le detenuti/e. In questa ottica è fondamentale anche l’importanza di motivare e informare gli agenti penitenziari e coinvolgerli in questi programmi di riabilitazione (come si sta facendo dal 2025 con il Progetto RIUnIRE tra il PRAP Toscana e Umbria e l’Università per Stranieri di Siena) oltre a prevedere una maggiore e più contestualizzata formazione per gli agenti stessi.

Anche la formazione di base degli agenti penitenziari richiede alcune riflessioni e dovrebbe essere destinataria di azioni a compensazione del divario esistente tra le competenze tradizionalmente formate nei corsi a loro destinati di preparazione alla professione e quelle emergenti in base alla composizione attuale della popolazione detenuta. A questo livello, è necessario fornire loro alcune prospettive professionali in linea con le nuove missioni assegnate loro dalla legge di principi (reinserimento, riabilitazione), ossia missioni legate all’utilità sociale che la pena detentiva dovrebbe avere. Per aiutarli a comprendere il loro ruolo, gli agenti penitenziari potrebbero probabilmente beneficiare di corsi di scienze sociali applicate, in cui prevalgono i corsi orientati alla sicurezza (perquisizioni, autodifesa, ecc.). Ma oltre alla formazione di base, gli agenti penitenziari hanno bisogno di una formazione continua, inoltre, la formazione manageriale è ancora agli inizi e deve essere potenziata.

Sul piano dello staff al femminile è necessario individuare possibili aspetti di disagio o differenze di riconoscimento di ruoli, modalità di gestione dei rapporti che possono avere conseguenze positive o negative nella vita del carcere ma anche possibili benefici nel creare ambienti scevri di evidenti tensioni o comunque improntati ad atteggiamenti psicologici e comunicativi empatici. La risposta alla D.12 con un netto 50% di dichiarazioni in merito al fatto che nella professione non si tiene conto delle diverse necessità delle donne, a cui va associata quella della D.14 con un 22% di affermazioni che per gli uomini vi siano meno difficoltà nello svolgere la professione, non lascia dubbi sul fatto che anche le operatrici, come le detenute, soffrano di una mancata e reale parità di genere in carcere e conferma la natura ‘maschile’ dell’Istituzione penitenziaria malgrado i numeri non irrilevanti di presenze femminili anche in posizioni lavorative apicali.

Le donne che vanno in carcere come non detenute sono generalmente colte e tendenzialmente benestanti, con un livello di istruzione alto, quindi a livello intramurario capita che siano portate

a minimizzare queste caratteristiche, così come questi tratti di mascolinizzazione delle relazioni (cf. anche Carrer 2023; Ministero della Giustizia 2008; Marietti 2023).

Una formazione per operatori del carcere dovrebbe passare oltre che da una preparazione a comprendere gli strumenti per riconoscere, gestire e prevenire il fenomeno della violenza di genere, delle molestie sul luogo di lavoro e del saper imporre la propria identità aiutando sé stesse e gli altri a rimuovere i pregiudizi, almeno dalla erogazione di percorsi formativi su certi aspetti legati all’identità delle recluse (specie se straniere) quali: aspetti della comunicazione interculturale in ambito penitenziario – caratteristiche, strategie, interazioni ed eventi comunicativi; modalità di comunicazione verbale, non verbale e paraverbale; elementi di lingue e culture dei Paesi Arabi, Rom, dell’Albania, della Romania, del Senegal e Nigeria ecc. (cioè dei Paesi maggiormente rappresentati nelle presenze straniere in carcere); comunicazione professionale in carcere ed esempi di buone pratiche; elementi di etnopsichiatria; iniziative trattamentali per l’inclusione dei detenuti stranieri; detenuti stranieri: profili comparativistici e buone prassi europee)

Infine ricevere formazione per poter risolvere problemi dovuti a:

- incomprendizioni linguistiche (mancanza di conoscenza della lingua italiana dei detenuti, e di nozioni di base di inglese o francese per gli operatori italiani);
- mancanza di una rete esterna di supporto al detenuto straniero (coniuge, abitazione, possibilità lavorative, rete di amici) che non permette di realizzare progetti a lunga scadenza;
- difficoltà nelle interpretazioni della comunicazione non verbale (es. tono della voce più elevato; gestualità accentuata, sguardo non diretto negli occhi);
- possibile conflittualità tra etnie diverse;
- diverso approccio al rispetto delle norme da parte dei detenuti (un esempio: i detenuti nigeriani sono, in genere, i più rispettosi dei rapporti gerarchici).

### 5.3 Conclusioni e prospettive

Nel contesto carcerario, la formazione assume un ruolo fondamentale attraverso processi centrati sull’individuo, che favoriscono l’autonomia e l’espansione delle prospettive. Essa rappresenta un’opportunità di crescita e di emancipazione costituendo il primo passo verso la riflessione sull’identità e sulle relazioni interpersonali.

Secondo l’Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione di Antigone almeno a partire dal 2020, l’accesso all’istruzione nelle carceri è poco omogeneo e peggiora principalmente al sud Italia, dove il numero dei detenuti iscritti sul totale dei presenti non raggiunge il

20%. Inoltre, ci sono istituti in cui è garantito un percorso completo, altre situazioni invece hanno una scarsa offerta formativa, se non del tutto assente.

Ad aumentare nel corso degli anni è anche la partecipazione ai corsi universitari, infatti l’organizzazione di tali corsi in carcere è considerata una buona pratica italiana rispetto ad altri paesi e per quanto riguarda le donne il tasso di incremento risulta essere del 17,13%: ciò nonostante le donne siano condannate a pene di durata inferiore rispetto agli uomini e siano meno propense a intraprendere progetti a lungo termine come lo studio di tipo universitario.

Questa ricerca si è posta l’obiettivo di indagare su quale sia il motivo che si nasconde dietro al basso livello di formazione delle detenute, specie se straniere, e se questo dipenda dalla mancata organizzazione interna da parte del contesto penitenziario, dalla volontà delle recluse o da entrambe le cause.

Dalle risposte ottenute nei questionari è possibile fare una comparazione tra i diversi campioni coinvolti nella ricerca: da una parte, il 35,71% delle recluse vorrebbe frequentare un corso di lingua italiana in carcere; dall’altra, il 92,30% delle operatrici penitenziarie afferma per contro che all’interno della sezione femminile vengono organizzati corsi di lingua italiana. Allora è d’obbligo chiedersi perché, data la presenza di un’offerta soddisfacente, non se ne usufruisca.

È possibile rispondere alla domanda posta all’inizio della ricerca, arrivando alla conclusione che il basso livello formativo delle detenute dipende sia dalla loro volontà, sia dalla loro incapacità di proiettarsi in un futuro migliore, sia dalla mancata organizzazione interna dell’istituto penitenziario di riferimento.

Tuttavia, grazie ai dati raccolti è possibile trarre due conclusioni. Probabilmente, il rifiuto delle recluse di partecipare a tali corsi deriva dal luogo di origine in quanto la maggior parte delle intervistate è di origine italiana; pertanto, essendo di madre lingua italiana, ritiene (a torto il più delle volte) che non sia necessario apprendere e studiare tale lingua. Ma non solo, emblematico è il caso di una detenuta straniera, la quale ha dichiarato che nel momento del suo arrivo in carcere, sebbene esistesse il corso di italiano, non si sentiva emotivamente pronta a frequentarlo. Probabilmente perché in quel momento provava un sentimento di ostilità nei confronti del Paese dove era stata arrestata, rifiutando contemporaneamente la sua lingua e la sua cultura oppure perché la motivazione non era sufficiente a sostenere lo sforzo di intraprendere una attività impegnativa.

La seconda conclusione, invece, riguarda l’organizzazione stessa dei corsi, probabilmente non adatti al tipo di apprendenti e non finalizzati a raggiungere una professione lavorativa. A tal proposito,

bisogna ricordare che la letteratura di riferimento sull’istruzione femminile in carcere è quasi nulla.

Se è vero che le lavoranti rappresentano circa il 37% delle detenute a fronte di una media nazionale del 28%, è anche vero che in grande maggioranza sono esclusivamente impiegate in servizi d’istituto, ad esempio addette alle pulizie e aiuto cuoche (73,6% del totale delle lavoranti).

Sulla base dell’analisi dei risultati e delle relative osservazioni, si può quindi affermare che la scuola ed altri percorsi formativi successivi possono e devono assumere un ruolo importante per le detenute portando ad un cambiamento positivo della loro situazione e al miglioramento delle loro competenze e aspirazioni, oltre ad essere a fondamento del percorso educativo e formativo e funzionale alla risocializzazione.

La scuola e l’università però per agire in modo più efficace devono poter ampliare il loro spazio d’azione e collaborare con gli enti coinvolti nel programma di trattamento dei detenuti. Sono necessari più incontri tra gli insegnanti e gli operatori, per ottenere informazioni utili per orientare la progettazione del percorso formativo/educativo degli studenti in classe e per rendere più efficace l’azione d’insegnamento. Quindi in conclusione, come si evince dai dati ricavati tramite il questionario rivolto alle case circondariali femminili, sarebbe necessario puntare molto di più all’istruzione: attuare percorsi formativi di qualsiasi tipo e soprattutto percorsi di alfabetizzazione per quanto riguarda le detenute straniere che entrano in un contesto svantaggiato senza un aiuto e senza la possibilità di comprendere neppure gli atti giuridici che la riguardano, oppure nemmeno di comprendere/sostenere una semplice chiacchierata con le compagne di cella.

Garantire realmente il diritto allo studio negli istituti penitenziari femminili è la risposta più coerente da fornire alle molteplici problematiche personali delle recluse superando gli impedimenti oggi ancora presenti come il fatto che la possibilità non è data a tutte coloro che vorrebbero farlo ma dipende dal carcere nel quale si trovano, dall’interesse di alcuni docenti e dalle varie disponibilità.

Inoltre, posto che gli studi criminologici restituiscono un basso indice di pericolosità della popolazione detenuta femminile, si potrebbe forse rendere ancora più agevole il ricorso alle misure alternative sia durante la fase della cognizione, sia durante la fase della esecuzione.

L’università e la cultura accademica si sono prese cura del territorio ristretto dell’istituzione carceraria e, al contempo, con la loro presenza, ne hanno ampliato e continuano ad ampliarne il perimetro di possibilità, permettendo accessi a persone, spazi di conoscenza, riflessione, immaginazione di modi e mondi altri, alternativi e migliori, agendo da antidoto a culture malate, violente,

entropiche che la chiusura della struttura, inevitabilmente, rischia di favorire.

Si sa bene che la politica, se non costretta, non muoverà un paglia, ma sappiamo e conosciamo anche due fattori importanti: la forza della società civile e il far emergere frammenti di inciviltà per iniziare un cammino.

Sul primo punto non bisogna stancarsi di insistere, di informare, di protestare, di proporre diverse soluzioni, di indagare.

Sul secondo punto è d’obbligo suggerire l’utilità di cercare di individuare la possibilità di fare piccoli passi nella direzione del miglioramento delle condizioni di vita all’interno del carcere. Se ci fossero risorse si potrebbe intervenire sul lavoro, sulle condizioni della componente femminile, sui processi di inclusione, sulla disomogeneità nell’organizzazione dei corsi professionali da un istituto all’altro, sulla spendibilità concreta di possibili percorsi formativi per le donne detenute.

Oggi dentro le prigioni l’incomunicabilità funziona alla grande, sebbene non ci sia la possibilità di disperdersi. Circa un terzo dei detenuti è di origine straniera. Parlano decine di lingue e spesso la conoscenza dell’italiano è assai approssimativa se non quasi assente; in alcuni casi il carcere addirittura è la prima istituzione che offre loro un’opportunità formativa, tanto che il 24% dichiara di avere imparato l’italiano dietro le sbarre. Mentre gli stessi operatori penitenziari conoscono poco e per niente altre lingue e culture.

Molti sono gli ulteriori esempi che si potrebbero riportare rispetto alla crucialità della comunicazione e ai vuoti comunicativi derivanti dal mancato accesso alla lingua veicolare, primo fra tutti la fruibilità limitata della carta dei diritti dei detenuti, secondo l’esiguo accesso agli studi universitari da parte di persone (in prevalenza donne) non italofone private della libertà: nel 2025 le donne iscritte a corsi universitari sono l’1,9% contro un 98,1% di uomini.

Il carcere purtroppo negli ultimi anni ha accentuato la sua caratteristica di contenitore di miserie e povertà, marginalità e allocazione dei migranti con esiti fallimentari del loro viaggio, sia per mancanza di fondi, che di personale educativo e penitenziario, di mediatori, di strutture e strumentazione moderni compromettendo la sua missione, la riabilitazione, soprattutto per lo straniero, per le donne e ancor più per le donne straniere.

In conclusione di può ribadire che c’è una sostanziale differenza tra ‘dentro e fuori’ data dalla povertà educativa della popolazione detenuta adulta. L’educazione degli adulti è un elemento strategico, fuori e dentro il carcere, e necessita dell’offerta di corsi specifici di rialfabetizzazione, formazione universitaria e professionale. La formazione personale e culturale all’interno degli istituti penitenziari dovrebbe essere una componente fondamentale e irrinunciabile, ma molto spesso sembra essere marginale rispetto ai problemi che

investono i contesti detentivi: sembra infatti che una scarsa attenzione alla didattica si verifichi maggiormente nelle carceri femminili. Nel caso di donne detenute povere, con problemi psicologici e scarso livello di istruzione il rapporto relazionale intramurario, molto connotato in termini di mascolinità, porterà certamente a collocarle in una scala gerarchica inferiore a quello in cui ci collochiamo tutte noi donne del ‘mondo libero’ e a silenziare alcuni tratti femminili. I tratti di mascolinizzazione delle relazioni per le detenute implicano processi di decostruzione che sono molto difficili da sostenere.

